

# Ecco tutti i segni della disgregazione

## Replica a Ernesto Galli della Loggia

FESTA O FUNERALE? La cronaca quotidiana è piena di episodi che documentano la frammentazione nel particolare di uno Stato-nazione che sembra aver esaurito la sua parabola vitale: al Nord non vogliono i presidi del Sud, e pure i concorsi di bellezza sono su base "etnico-regionale".

DI ALESSANDRO CAMPI

**E**rnesto Galli della Loggia, mio antico e riverito maestro degli anni perugini, m'accusa bonariamente, sul *Riformista* dell'altroieri, di aver lanciato la palla sugli spalti. Stupendomi del suo stupore, riferito quest'ultimo alla lentezza con cui procedono i preparativi per il centocinquantenario dell'unità italiana e al modo con cui verranno inutilmente spesi i pochi soldi a disposizione per quest'evento, avrei dimostrato di essere affetto anch'io dal male insidioso del "benaltrismo", che consiste appunto nel dire che, posto un problema in discussione, il problema vero è in realtà sempre un altro.

**Bene, caro Ernesto**, ponendo il tema della nuova disunità d'Italia e del ruolo che in questo processo dissolutore ha svolto la predicazione leghista, sostenendo che non basta organizzare un riuscito ciclo di festeggiamenti per ridare all'Italia coscienza di sé e del suo destino, denunciando la scomparsa dell'idea di nazione nel sentimento profondo degli italiani, non credo di aver lanciato il pallone fuori dal campo; temo piuttosto, per utilizzare la tua metafora, d'aver fatto rete a porta vuota. Ho semplicemente descritto una situazione che si fa fatica ad ammettere, tanto appare dolorosa e sconcertante: l'Italia, come Stato-nazione, come realtà politicamente unitaria, come soggetto storico collettivo, è sul punto di esaurire la sua parabola vitale. E quel che è peggio a molti tra i suoi governanti e abitanti sembra andare bene così.

**Si ha un bel discutere**, tra intellettuali, sul fatto che l'identità nazionale sia un fattore primario della politica anche nell'era della globalizzazione e sull'importanza che essa riveste - lo dimostra un'infinità di studi - nella vita della gran parte degli Stati contemporanei. Ma il problema non è ciò che accade in Gran Bretagna, negli Stati Uniti o in Cina, dove nessuno in effetti si sognerebbe mai di mettere in discussione l'idea di una comune appartenenza nazionale (esibita con orgoglio anche laddove posticcio o di conio recente). Il problema siamo noi italiani, che di possedere una storia e un futuro condivisi, di considerarci una nazione autonoma e indipendente, con uno specifico ruolo da giocare sullo scacchiere mondiale, ci siamo probabilmente stancati.

**Non è dunque un caso** se l'Italia è arrivata im-preparata, senza idee e priva di slancio a una scadenza simbolica tanto importante come l'anniversario della propria nascita e se la sua classe dirigente, di destra e di sinistra, non ha saputo pensare ad altro che a iniziative sparse e scollegate tra di loro.

È piuttosto la dimostrazione che qualcosa si è rotto nel meccanismo - che non è solo politico, ma psicologico ed emotivo - che dovrebbe alimentare a livello di élite e nella mentalità diffusa la nostra consapevolezza di far parte di una medesima comunità politico-culturale.

**I segnali in questa direzione** sono talmente numerosi che solo un cieco può non vederli. E non mi riferiscono tanto alla minaccia rappresentata da un Partito del Sud o alle chiacchiere sulle virtù taumaturgiche del federalismo, al revisionismo antirisorgimentale diventato ormai una moda culturale o al "sacro egoismo" territoriale che è diventato il valore fondante della politica italiana odierna. I segnali che contano davvero sono quelli all'apparenza minimi, spesso ricavabili dalla cronaca, ma indicativi, se sommati insieme, di un clima e di uno stato d'animo che vanno nel senso di una crescente disunione, che danno l'idea di un Paese in via di progressiva disgregazione.

**Basta leggere i giornali.** Al Nord - ingrato e ottuso - non vogliono che l'educazione dei ragazzi sia più affidata a presidi e professori meridionali. Al Sud - frustrato e piagnone - ci si è ormai convinti che il Risorgimento sia stato il pretesto, dietro il paravento della lotta per l'indipendenza, per una colossale rapina economica. Si polemizza sulla pronuncia degli attori italiani, troppo sbilanciata verso il romanesco. Si chiede che l'industria cinematografica dia maggiore risalto alla storia e al folklore dei singoli territori e agli eroi eponimi locali. Si discute di introdurre lo studio obbligatorio del dialetto accanto all'italiano e di inserire nei programmi scolastici elementi di storia municipale. Si parla di rendere la residenza un criterio preferenziale per l'accesso al pubblico impiego. Si rimpiangono apertamente gli austriaci e i Borboni. Si considera l'esibizione del tricolore un sopruso centralistico e un attentato all'autonomia dei popoli e delle minoranze oppresse. Si organizzano concorsi di bellezza secondo criteri etnici. Ci si vanta in televisione di essere di sangue celtico o longobardo senza che nessuno scoppi più a ridere. Si pretende di riconosce i napoletani dalla puzza. Si racconta che da Milano si andrà in vacanza all'estero, vale a dire in Sardegna, e ciò passa per una simpatica battuta.

**Questo è il quadro**, caro Ernesto, caricaturale ma realistico. Un quadro rispetto al quale la politica e i partiti (quel che ne resta), gli intellettuali e i mezzi di informazione, le forze sociali tutte, appaiono in gran parte muti o rassegnati. Le celebrazioni per i centocinquanta'anni dell'Italia alla fine si faranno: si terranno bei discorsi e ci saranno cerimonie commoventi. Ma sarà una festa o un funerale?